Frédéric Thomas

Haiti: il nostro debito

Traduzione e introduzione a cura di Umberto Calamita

Asterios
Volantini militanti

9 788893 135863

5,00 € N° 75

www.volantiniasterios.it

Indice: Introduzione: Il debito coloniale di Haiti, una vergogna francese (ma non solo), 3 • Haiti: Il nostro debito, • Il 1825, 24 • L'ordinanza di Carlo X del 17 aprile 1825, 27 • Rivoluzione, 30 • Patto neocoloniale, 38 • Sommosse, 52 • Riparazione, 66 • Appendici, 70 • Cronologia coloniale di Haiti, 73 • Bibliografia, 75 • Risoluzioni delle Nazioni Unite su Haiti, 77.

Frédéric Thomas, dottore in Scienze Politiche, ricercatore presso il Cetri-Centre tricontinental, collaboratore esterno alla Libera Università di Liegi (ULG), autore di diverse pubblicazioni, tra cui *L'échec humanitaire. Le cas haïtien* (Mons, Couleur Livres/Cetri, 2013). Ha ricevuto il premio quinquennale per autori di saggi da parte della Federazione Wallonie-Bruxelles nel 2012 per *Salut et liberté : regards croisés sur Saint-Just et Rimbaud* (Bruxelles, Aden, 2009).

Umberto Calamita, romano, giornalista, ex insegnante, scrittore di saggi su storia (I canuts di Lione per Asterios Editore, La Comune di Parigi ecc.), cinema (La classe operaia non va in paradiso, Terra di classe, Quando Hollywood parlava tedesco), architettura urbana (Palazzi popolari del barocchetto romano), politica ed economia internazionale (Wartrip, La Banca mondiale, L'Organizzazione internazionale del Commercio, Brasile ecc.) e altro (Sperimentazione scolastica e Anni '70, Storie di confine).

---

volantini militanti

Prima edizione Dicembre 2025.
Titolo originale: HAÏTI: NOTRE DETTE
© Éditions Syllepse, 2025
© Asterios Abiblio editore, Trieste 2025.
Un vivo e sincero ringraziamento a Frédéric Thomas e alle edizioni Syllepse per la cessione gratuita dei diritti per la pubblicazione in italiano.

volantiniasterios.it è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

www.volantiniasterios.it • www.asterios.it • posta: info@asterios.it

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2025 DA PRINTBEE – NOVENTA PADOVANA.

Introduzione
Il debito coloniale di Haiti, una vergogna francese (ma non solo)

L'agile saggio di Frédéric Thomas, intitolato *Haïti : notre dette* e pubblicato in lingua francese nel 2025 dalle Edizioni Syllepse, trova qui una puntuale e doverosa traduzione. Il testo del ricercatore belga, collaboratore del *Centre Tricontinental* di Lovanio, non solo si connota per la notevole messe di notizie e dati sul caso della colonia caraibica (vittoriosa sulla Francia, però beffata dalla potenza coloniale che ha "concesso" una velenosa indipendenza nel 1825), ma prova a prefigurare una sorta di uscita dalla situazione politica atroce e stagnante dell'isola caraibica che possa contribuire ad uno sviluppo "dal basso", patrimonio unico nonché diritto inalienabile del popolo haitiano.

Nello scritto di Thomas si cerca di ribaltare la narrazione che una "distratta" stampa ha veicolato per anni nei Paesi cosiddetti occidentali, divulgando informazioni false, arbitrarie, scorrette, sulle cause della crisi economica, politica, sociale, in corso ad Haiti. Secondo questa distorta lettura degli eventi, le ragioni della povertà della parte occidentale dell'isola di Hispaniola (così la chiamarono i primi iberici che vi posero piede alla fine del XV secolo), colonizzata poi dalla Francia e in seguito dagli USA, sarebbero da ascrivere ai caotici e corrotti governi susseguitisi dall'indipendenza del 1825 ad oggi, che hanno portato con sé il sottosviluppo, la malnutrizione, l'assenza di diritti e di equità sociale e, da ultimo, le sanguinarie e potenti bande criminali che controllano oggi la gran parte del Paese.

Questa facile e riduttiva analisi giornalistica porta con sé non solo il seme dell'ignoranza dei fatti, ma la scelta consapevole di voler negare le responsabilità dei Paesi occidentali e le loro politiche delinquenziali basate, per secoli, sulla colonizzazione disumana e sulla distruzione totale dei popoli nativi, sul lavoro schiavistico e sulla repressione, sullo sfruttamento forsennato delle risorse del suolo a vantaggio unico delle classi più abbienti, delle banche, degli investitori esteri.

Quel che sta realizzando oggi il capitalismo "di rapina" nei confronti del popolo haitiano non è altro che la continuazione, con altri strumenti e metodi, della barbarie coloniale. E quando si parla di capitalismo "di rapina", lo si riferisce non solo alle multinazionali che disinvoltamente lo attuano nel disinteresse dei verbosi Paesi che condizionano la politica e l'economia internazionale, ma soprattutto agli interventi del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, veri e propri "chiavistelli" del liberismo economico da esportare nei Paesi più poveri.

Dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale, ricette per il caos e l'interferenza capitalistica neocoloniale

È infatti interessante leggere le ricette/capestro che la Banca Mondiale e l'FMI hanno per anni prescritto al "malato" popolo di Haiti, a fronte della semplice constatazione che non è certo indebitando ulteriormente il Paese, bloccandone ogni possibilità di avere salari degni, pensioni per i lavoratori, servizi ai cittadini (scuole, sanità, trasporti, infrastrutture, case, soprattutto), che si otterrà magicamente lo sviluppo della parte occidentale della vecchia colonia di Hispaniola. Anzi.

Ed i risultati di progetti che si sono susseguiti per decenni – confezionati dai burocrati delle organizzazioni economiche internazionali, agenzie specializzate dell'ONU ma di stanza a Washington e calati con utile forza di persuasione nella realtà haitiana – lo stanno a testimoniare con i loro fallimenti, voluti, continui e prevedibili.

Scrive nel suo Rapporto di fine 2024 la Banca Mondiale su Haiti: "*Haiti è estremamente vulnerabile ai disastri naturali. Inoltre, lo sviluppo economico e sociale del paese rimane ostacolato da significativi fattori di fragilità. La Banca Mondiale è impegnata ad aiutare il paese a identificare soluzioni alle crisi ricorrenti*". E ancora: "*Lo sviluppo di Haiti continua ad essere ostacolato dall'instabilità politica, dall'aumento della violenza e da livelli di insicurezza senza*

precedenti, che aggravano la fragilità. Haiti rimane il paese più povero dell'America Latina e dei Caraibi e tra i paesi più poveri del mondo. Nel 2023, Haiti aveva un PIL pro capite di 1.693 dollari e un indice GINI di 0,41 (basato sui consumi). Il valore dell'Indice di Sviluppo Umano di Haiti per il 2023 è 0,554, collocando il paese nella categoria dello sviluppo umano medio, classificandosi al 166° posto su 193 paesi. L'economia si è contratta del 4,2% nel 2024, il sesto anno consecutivo di crescita negativa".

La Banca prevede inoltre che nel 2025 gli haitiani che vivono con meno di 2,15 dollari al giorno (64,50 dollari al mese!) saranno il 37.6% della popolazione totale. La vulnerabilità di Haiti ai disastri "naturali" viene indicata, dall'agenzia delle Nazioni Unite, come la causa che fa aumentare gli sconvolgimenti infrastrutturali (case, strade, edifici pubblici, scuole, ospedali) provocati da uragani, inondazioni, terremoti. Per non parlare degli alti numeri dei morti, dei feriti e dei senzatetto generati dalle varie, ricorrenti catastrofi.

Ma le case povere e tutt'altro che solide crollano facilmente a fronte di terremoti come quello del 14 agosto 2021, di magnitudo 7,2 della scala Richter, che ha colpito la regione meridionale di Haiti, un'area in cui vivono circa 1,6 milioni di persone (il 7% della popolazione totale). Il bilancio diretto del terremoto è stato di 2.246 morti, 12.763 feriti e 329 dispersi nei tre dipartimenti della penisola meridionale. In termini di infrastrutture, secondo la stessa Banca Mondiale, 54.000 case sono state distrutte mentre altri 83.770 edifici sono stati danneggiati. Facile chiosare che, se le case fossero costruite con strutture antisismiche, i danni sarebbero infinitamente minori. Ma non ci sono i soldi per costruirle.

Al 9 marzo 2025, Haiti aveva un totale di 88.782 casi sospetti di colera. I miglioramenti nel "capitale umano" – ci avverte la Banca – sono rimasti stagnanti e, in alcuni casi, si sono deteriorati: "*La mortalità infantile e materna rimane a livelli elevati e la copertura delle misure di prevenzione è anch'essa stagnante o in calo, soprattutto per le famiglie più povere. Secondo l'Indice del Capitale Umano 2020, un*

bambino nato oggi ad Haiti sarà produttivo solo per il 45% se avesse pieno accesso a un'istruzione e a un'assistenza sanitaria di qualità. Più di un quinto dei bambini è a rischio di limitazioni cognitive e fisiche e solo il 78% dei quindicenni sopravviverà fino a 60 anni". Ma l'assistenza sanitaria è praticamente assente e le scuole sono l'obiettivo privilegiato delle aggressive *gang* haitiane. Un'alta percentuale di ragazzini in età scolare partecipa infatti, a forza o in modo volontario, ad ingrossare le fila del banditismo, vero e proprio rifugio di gran parte degli sfollati interni (10% della popolazione circa). Sono molti infatti i gruppi di banditi che tengono in scacco la popolazione haitiana ed in particolar modo l'area della capitale, Port-au-Prince.

Negli ultimi tempi, dopo aver reso impossibile il lavoro di qualsiasi governo legalmente eletto (intorno al 20% sono coloro che si recano a votare), attraverso minacce, estorsioni e scontri armati, le cosiddette *gang* hanno trovato una sorta di accordo tra loro per controllare il traffico più remunerativo, quello della droga. Haiti è infatti divenuto un polo importante nella triangolazione tra Sudamerica, Paesi intermedi e Nordamerica. Un recente rapporto di Catherine Russell, direttrice esecutiva dell'UNICEF, stima che dal 30 al 50% dei membri delle bande sono minorenni.

La giornalista Charlotte De Condé (*La Libre Belgique*, 18 marzo 2025) riporta il fatto che "*l'ONU stima in circa due milioni il numero di bambini esposti a violenze estreme, cioè a colpi d'arma da fuoco, a rapimenti, all'uccisione di membri della propria famiglia. Ma anche a violenze sessuali, che, in un anno, si sono moltiplicate per dieci*". Per Frédéric Thomas del CETRI, "*si tratta soprattutto d'una guerra contro la popolazione. Le gang utilizzano il terrore per spaccare le dinamiche sociali e controllare i quartieri, producono tutta una serie di massacri e commettono stupri, davanti all'indifferenza della polizia e del potere che si guardano bene dall'intervenire. Si è di fronte ad un processo di gangsterizzazione dello Stato*".

Ma alcuni studiosi internazionali avvertono che tutto è connesso e la creazione e lo sviluppo del fenomeno delle *gang* (5.600 persone sono state uccise nel 2024 e già 3.100 nei primi

sei mesi del 2025, secondo l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani) contribuiscono enormemente all'instabilità del Paese ed a renderlo in tal modo non solo condizionato dalle pressioni nordamericane continue, ma anche comoda preda delle multinazionali, le quali trovano a loro volta facile gioco ad appropriarsi quotidianamente delle sue risorse, sfruttando anche il lavoro sottopagato e ricattabile, grazie alla collaborazione dell'oligarchia locale, proprietaria delle aree agricole e dei commerci.

L'instabilità politica, la forte corruzione dei funzionari pubblici, il fiorente mercato della droga ed il precario stato economico e sociale della popolazione rendono Haiti particolarmente permeabile ai traffici internazionali, agli interessi privati, agli aiuti umanitari, allo stato emergenziale perpetuo, al mantenimento di uno stato di dipendenza congenito, tanto caro alle agenzie dell'ONU.

Secondo le Nazioni Unite, "*il piano di risposta all'emergenza per Haiti invocato dalle stesse Nazioni Unite alla comunità internazionale ha riscosso fino ad oggi il livello di finanziamento più basso di qualsiasi altro piano di risposta al mondo*". A denunciarlo recentemente è la coordinatrice dell'ufficio ONU di Port-au-Prince, la svedese Ulrika Richardson, secondo la quale dei 900 milioni di dollari fissati come obiettivo per l'assistenza umanitaria, "*ad oggi risulta finanziato solo il 9,2%*".

"*Non ho parole per descrivere la situazione, abbiamo gli strumenti, ma la risposta della comunità internazionale non è all'altezza della gravità dell'emergenza*", ha aggiunto Richardson in una conferenza stampa rilasciata a New York, in agosto 2025, a conclusione del suo mandato di tre anni nell'isola caraibica.

Per quanto riguarda poi il Fondo Monetario Internazionale, altra importante agenzia dell'ONU, è evidente che nei confronti di Haiti esso mantiene un comportamento a dir poco ricattatorio. Ad esempio, dopo il tremendo terremoto del 2010 (pare sia stato registrato come il secondo più distruttivo dell'era moderna) che ha colpito l'isola caraibica, l'FMI ha immediatamente offerto i propri servigi finanziari: un prestito di 100 milioni di dollari per la ricostruzione delle aree

distruttre dal sisma. Da notare che trattasi di prestito internazionale, da restituire entro alcuni anni e legato a condizioni precise, e non di donazione.

Tale prestito, differito quindi negli anni, è stato rilasciato a patto che il governo haitiano adottasse un aumento del prezzo dell'elettricità e di altri beni essenziali, il blocco dei salari dei dipendenti pubblici, la riduzione dell'inflazione e delle spese pubbliche per le infrastrutture, il contenimento del debito pubblico. Oltretutto, tale nuovo debito acceso con l'FMI si andava a sommare con il più vecchio debito contratto con la stessa agenzia (e non ancora estinto), per ben 165 milioni di dollari. Queste politiche internazionali hanno fatto rapidamente aumentare il debito per interessi che Haiti sta pagando ai creditori (tra cui emerge la Francia con le sue banche).

Il noto meccanismo, che si può agevolmente definire "strozzinaggio istituzionale", è lo stesso che FMI e Banca Mondiale hanno adottato negli anni nei confronti di Paesi particolarmente poveri o in crisi economica, a partire da alcune nazioni africane, sudamericane, asiatiche, fino alla Grecia ed al Portogallo. Sta di fatto che, dopo prestiti internazionali e ricette economiche delle varie agenzie, Haiti si ritrova, nel 2025, al 171° posto su 193 (dati FMI) nella classifica del PIL dei vari Paesi, con un Prodotto interno lordo di 869 dollari *pro capite*. La Francia, al 22° posto mondiale, ha un PIL *pro capite* di 42.953 dollari (praticamente 50 volte di più dell'ex colonizzato).

Ma come in Ghana, in Sri Lanka, in Kenya, in Bangla Desh, in Pakistan, anche in Haiti le richieste capestro del FMI, per fornire il prestito necessario a rimettere apparentemente in sesto le disastrate economie, hanno acceso violente proteste e provocato la caduta di governi, ritenuti responsabili di ruberie ai danni degli strati popolari. Secondo il Fondo, l'obiettivo posto all'erogazione del prestito non è solo quello di ridurre il peso del forte debito, ma anche quello di fornire gli strumenti necessari per stimolare una crescita economica sostenibile e inclusiva.

Anche la cooperazione internazionale ad Haiti si configura più come un'interferenza, piuttosto che come un'assistenza disinteressata. La Cooperazione Internazionale allo Sviluppo

(CID, in sigla) di fatto è veicolo per l'esportazione nell'isola di modelli economici e sociali di tipo "occidentale", per nulla aderenti alle specificità ed alle necessità delle haitiane e degli haitiani. In tal modo viene a configurarsi – così come l'"aiuto" della Banca Mondiale e del FMI – la continuità piena con le politiche coloniali che già tanto danno hanno compiuto nei secoli.

In cambio della disponibilità del popolo haitiano (manifestata a suo nome da governi collusi) a farsi aiutare dall'estero, giungono nell'isola infatti derrate alimentari direttamente dagli Stati Uniti, come il riso supertrattato con gli OGM. L'aiuto diviene così dipendenza dai cooperanti stranieri e da chi li manovra, fino ad arrivare alla paradossale situazione di Haiti che rappresenta oggi il quarto importatore di riso *made in USA*, dopo Giappone, Messico e Canada.

La politica "emergenziale" portata avanti negli anni dalla "comunità internazionale" non può dare i frutti attesi, proprio perché essa segue le continue catastrofi "naturali", senza attuare politiche che evitino a priori lo scatenarsi delle stesse situazioni estreme, ma soprattutto perché non coinvolge assolutamente la popolazione locale se non nella veste di "assistito".

"*I Paesi poveri sono schiacciati dai debiti*", denunciano le ONG, mentre la Banca mondiale e il Fondo monetario rimettono in questione alcune delle loro politiche rivelatesi fallimentari. A tutto ciò si è arrivati a causa dell'attitudine neocoloniale e imperialistica della stragrande maggioranza delle potenze occidentali, ma anche del maggiore creditore internazionale, la Cina. Alcuni debiti, negli ultimi anni, sono stati ridotti, dietro l'assicurazione dei Paesi debitori di adottare comportamenti in linea con i dettami imposti dai mercati internazionali e con le volontà delle rapaci multinazionali.

La possibile permeabilità dei mercati interni, le privatizzazioni, il contenimento della spesa pubblica diventano così i parametri su cui molti debiti di Paesi "poveri" (l'Etiopia è forse il caso più eclatante, insieme allo Sri Lanka) vengono rinegoziati e ridotti. Al contrario, l'arma del debito e la sua rinegoziazione stanno lì a dimostrare che alcuni Paesi del "Sud del mondo" sono particolarmente interessanti dal punto di

vista delle risorse economiche e, di conseguenza, le agenzie internazionali, le banche creditrici, le multinazionali, premono per accordare sostanziose riduzioni dei debiti contratti in anni passati a condizioni insostenibili. Non è questo il caso di Haiti, la cui instabilità politica (indotta, senza dubbio) deriva da altri fattori legati a retaggio storico di sfruttamento coloniale che, direttamente o indirettamente, perdura e sul quale il saggio di Frédéric Thomas si sofferma in modo approfondito.

Haiti, paese volutamente povero? La Repubblica Dominicana come paragone

L'isola di Hispaniola è tutt'altro che povera. Nella parte occidentale (Haiti) è ancora prevalente l'agricoltura (oltre il 60% della popolazione ne dipende) e si coltivano, sul 30% della superficie totale disponibile, soprattutto prodotti come la canna da zucchero, il cacao, il caffè, l'agave, il cotone, il tabacco, le piante da frutta, tutti beni destinati al mercato internazionale. E' pleonastico ricordare che a queste produzioni sono interessate le multinazionali del settore (in particolare, statunitensi e francesi), che le proprietà sono riconducibili totalmente alla borghesia bianca o mulatta dell'isola e che ai contadini locali resta solo un'agricoltura di sussistenza.

Inoltre, l'andamento dei mercati internazionali di queste derrate alimentari è sottoposto a fluttuazioni continue, che comprimono i prezzi e, nella fase economica attuale, è caratterizzato da abbassamenti del valore di alcuni prodotti agricoli (cacao, zucchero e caffè, soprattutto), anche a causa dei noti dazi imposti dagli USA, con le nefaste conseguenze che si riverberano sui salari dei lavoratori e sull'instabilità economica di molti territori produttori. A fronte, infatti, di tariffe differenziate per Paese (10-20-30% in più) imposte dagli Stati Uniti, i prezzi si sono automaticamente ridotti del 10-15% per queste derrate alimentari sul mercato mondiale.

Ancor più specifica è la situazione delle risorse minerarie che annoverano giacimenti di bauxite, rame, nichel, oro, non del tutto sfruttati ma saldamente in mano agli interessi delle

multinazionali, attirate anche da salari molto bassi ed assenza di garanzie per la manodopera. Dozzine di nuovi mega-progetti minerari sono in corso in diverse regioni di Haiti.

Proprio su questo mancato sviluppo si innesta il contrasto stridente con la vicina Repubblica Dominicana, che occupa la parte orientale di Hispaniola e che, dopo alterne vicende coloniali e neocoloniali, mostra sensibili dati economici positivi, sia dal punto di vista agricolo che industriale e commerciale, grazie ad una differenziazione e ad uno sviluppo dei vari settori della produzione nazionale.

Oggi (2025, dati FMI), la Rep. Dominicana si situa all'80° posto dell'elenco dei Paesi del mondo sulla base del PIL in rapporto col numero degli abitanti, con 8.341 dollari *pro capite* (Haiti, ripetiamo, è al 171° posto, con 869 dollari *pro capite*), a poca distanza dal Brasile e ben al di sopra di Perù, Colombia, Ecuador e Sudafrica. Anche se questa lista e la metodologia utilizzata sono criticabili, è evidente il divario, all'interno dell'isola di Hispaniola, tra i due Stati vicini.

La storia della colonizzazione e dell'emancipazione della Repubblica Dominicana si lega spesso – e non poteva essere altrimenti – con quella di Haiti, non solo perché Hispaniola ha visto tutto il suo territorio invaso uniformemente dalla potenza spagnola dalla fine del 1400 fino a quando la colonizzazione avvenne anche da parte dell'Impero francese, nel terzo dell'isola riservatogli dagli accordi intervenuti tra i due aggressori, ma anche perché gli USA si dimostrarono interessati a tutt'e due le entità statuali, finendo per progettarne l'annessione fisica o, almeno, la sudditanza economica, a partire dalla seconda metà del XIX secolo fino ad oggi.

Inoltre, gli haitiani, resisi indipendenti ben prima dei dominicani, tentarono più volte di unificare l'intera isola, occupata involontariamente ormai da una larga maggioranza di neri afroamericani e mulatti. Al tempo del primo approdo di Cristoforo Colombo (1492) nell'isola, questa era infatti abitata da circa 600.000 indigeni, che diminuirono enormemente di numero a causa del loro rifiuto di piegarsi allo sfruttamento del lavoro schiavistico. In poco più di mezzo secolo, gli abitanti originari scomparirono. Al loro posto i

colonialisti introdussero la forza lavoro schiavistica importata dalle coste africane occidentali.

Anche la parte orientale dell'isola di Hispaniola è stata destinata essenzialmente alla coltivazione intensiva di cacao, canna da zucchero, caffè, tabacco, ma il territorio agricolo è lavorato solo dal 20% della popolazione (in Haiti, i residenti nelle campagne sono il triplo). Da parecchi decenni la Repubblica Dominicana è stata interessata dallo sviluppo turistico internazionale che costituisce una forte percentuale delle entrate nazionali. Tra i prodotti minerari emerge il ferronichel, che rappresenta una buona frazione dell'export.

Ma, dopo anni di instabilità, un paio di invasioni statunitensi, decenni di dittature di personaggi repressivi, criminali o quanto meno discutibili (da Rafael Trujillo a Joaquín Balaguer), l'espulsione o l'uccisione di migliaia di neri e mulatti immigrati da Haiti, la Repubblica Dominicana ha trovato una sua strada verso uno sviluppo liberistico, entrando nel novero dei vassalli economici degli USA.

Oggi, i rapporti tra le due entità statuali dell'isola di Hispaniola sono ridotti al lumicino e, anzi, la parte orientale si è munita di un lungo muro di separazione (380 km circa progettati, di cui oltre la metà già costruita) dalla turbolenta parte occidentale, negando ogni tentativo haitiano di trovare una sponda all'emigrazione verso Est. La presenza di circa 500.000 neri haitiani nella parte orientale, spesso privi di documenti regolari, è sottoposta ad espulsione lenta e progressiva verso la nazione di provenienza. Solo nel corso del 2023, 225.000 haitiani sono stati ricacciati oltre frontiera dai solerti poliziotti dominicani, con l'ausilio dell'esercito.

La Repubblica Dominicana, "sbiancata" a forza ed in modo spesso disumano (perfino l'ONU ha invitato Santo Domingo a limitare le espulsioni), vanta attualmente numeri economici invidiabili per gran parte dell'America Latina. L'attuale presidente dominicano è Luis Rodolfo Abinader, confermato al primo turno per il suo secondo mandato (2024-28) e, a capo del suo staff di propaganda elettorale, si è distinto il noto Rudolph Giuliani.

Forze d'intervento multinazionale destabilizzanti

Lo scarso finanziamento previsto (600 milioni di dollari, solo in parte erogati e di cui circa la metà sarebbe stata coperta dagli USA) incide anche sull'operato della forza di intervento multinazionale sostenuta dalle Nazioni Unite (*Multinational Security Support* o MSS) e guidata dal Kenya. Tra la decisione ONU e l'inizio dell'invio di poliziotti "internazionali", sono trascorsi oltre sei mesi, in quanto è stata giudicata erronea la prima idea di formare una missione sponsorizzata dalle Nazioni Unite, mentre è stata ricercata la strada della richiesta da parte del governo haitiano di ottenere un aiuto internazionale, tramite essenzialmente corpi di polizia e non militari. La missione, avviata ufficialmente un anno fa (giugno 2024), ha ottenuto scarsi risultati nel sostegno alla lotta contro le *gang* ed oggi è in dubbio la sua continuità.

A fronte dei dati allarmanti sulle bande armate che detengono il potere su una grandissima parte della Repubblica haitiana, ivi compresa la capitale Port-au-Prince, terrorizzando la popolazione, uccidendo migliaia di rivali, facendo fuggire nelle campagne oltre mezzo milione di persone, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU aveva infatti chiesto nel novembre 2023 a vari Paesi – segnatamente il Kenya (nazione però già provata dalla crisi economica, politica, sociale), con il supporto di Bahamas, Bangladesh, Barbados, Belize, Benin, Ciad, El Salvador e Giamaica – di costituire una forza d'intervento con l'invio di poliziotti e/o militari: la missione avrebbe dovuto contare su una forza di 2.500 uomini, con l'obiettivo di sostenere la polizia haitiana nella lotta alle bande armate e creare le condizioni di sicurezza necessarie per le prossime elezioni. Ciò, almeno in teoria.

Di poliziotti "cooperanti" in qualità di forza d'intervento di supporto alla polizia locale ne sono arrivati a tutt'oggi circa 900, mentre l'Amministrazione Trump ha già fatto sapere di non volersi assolutamente occupare di finanziamento della missione ONU in Haiti ed ha sospeso ogni erogazione di fondi per la MSS. Ha inoltre minacciato la cacciata degli haitiani rifugiati negli Stati Uniti verso il loro Paese di provenienza.

È il caso quindi di ricordare che, il 21 giugno 2024, Kenya e Haiti hanno firmato un accordo particolare relativo alle forze di polizia, che conferisce privilegi e immunità al personale della missione internazionale MSS, in considerazione dei passati abusi compiuti da membri dell'altra Missione di Stabilizzazione delle Nazioni Unite ad Haiti (MINUSTAH) nel 2010, che hanno incluso uccisioni extragiudiziali, abusi sessuali, e l'introduzione del colera sull'isola. L'immunità accordata ha destato estremo timore. Nello stesso Kenya, attraversato da forti mobilitazioni antigovernative, il contratto firmato con Haiti ha sollevato non pochi problemi nel Parlamento che, proprio in un momento di crisi sociale ed economica, si preoccupa non poco dell'allontamento di centinaia di poliziotti locali.

È ancora comunque scottante il lascito dell'altro "aiuto" internazionale giunto ad Haiti, su pressione dell'ONU nel 2010, in seguito al disastroso terremoto del gennaio dello stesso anno che aveva provocato 230.000 morti, 300.000 feriti e 1.200.000 persone restate senza tetto. Al fine di dare un contributo sostanziale alla ripresa ed evitare il diffondersi di pestilenze, fu allora il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a costituire la MINUSTAH. Il risultato è stato quasi immediato: la diffusione di una terribile epidemia di colera che ha provocato quasi 10.000 morti e 800.000 malati, proprio a partire dall'ottobre 2010, a causa dell'introduzione involontaria di un batterio da parte di un battaglione di caschi blu provenienti dal Nepal.

Gli interventi esteri di aiuto alla ricostruzione dopo il sisma del 2010 hanno avuto come corollario la stipula di contratti con varie società sul mercato internazionale, con il governo degli Stati Uniti che ha firmato ben 1490 contratti per un importo totale di 194 milioni di dollari. Secondo il *Centre Tricontinental*, tra tutti questi contratti, solo 23 sono andati a società haitiane, per un importo complessivo di 4,8 milioni di dollari (2,5%). E' evidente la conseguenza nefasta dell'aiuto interessato che non ha come finalità quella di costituire una base economica stabile e utile per il futuro del popolo haitiano, quanto invece quella del *business* per le società *take the money and run*. Le organizzazioni *no profit* che si sono riversate su Haiti dopo gli

eventi del 2010, hanno superato il numero di 10.000. Non per niente, Haiti è stata soprannominata "la Repubblica delle ONG".

La diffusione ad arte della narrazione del "povero paese caraibico", colpito dalla sfortuna (terremoti e cicloni soprattutto), vessato da una cattiva gestione governativa ed in balìa delle bande organizzate ha fatto nascere la perversa idea del necessario soccorso umanitario, teso alla salvezza di haitiani ed haitiane. L'umanitarismo ha invece occultato la realtà storica e legittimato l'intervento dall'esterno.

Sufficientemente chiarificatore dell'interferenza continua nelle faccende interne di Haiti, da parte delle varie potenze occidentali e delle agenzie ONU, ci sembra il racconto che il giornalista Maurice Lemoine fece su *Le Monde Diplomatique* nel marzo 2019, ricordando come il presidente legittimo, Jean-Bertrand Aristide, ben visto dal popolo haitiano ma non dai governi occidentali, venne "detronizzato" nel 2004 e costretto alla fuga. Scrisse infatti Lemoine: "*Non senza rimproveri, ma più di ogni altra cosa demonizzato dai suoi oppositori e screditato da una campagna mediatica infernale, Aristide è sotto una pressione terribile. Dagli Stati Uniti all'Unione Europea, dal FMI alla Banca Mondiale, la "comunità internazionale" ha congelato la maggior parte dei suoi aiuti e prestiti, facendo così precipitare il paese nella miseria e nel caos.*

Priva di qualsiasi peso reale, anche se finanziata con milioni di dollari dall'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (USAID), dal National Endowment for Democracy (NED) e dall'International Republican Institute (IRI, legato al Partito Repubblicano), la Convergenza Democratica (CD) non riuscirebbe a rovesciarlo se il Gruppo dei 184 non venisse in soccorso, un insieme di associazioni di datori di lavoro, sindacati e "società civile", a cui si sono uniti i media, guidati da André Apaid, un ricco uomo d'affari, *proprietario di diverse* fabbriche di sfruttamento. *È vero che, tra le altre misure "stravaganti", Aristide ha commesso l'imprudenza di aumentare il salario minimo da 1 a 2 dollari al giorno.*

Mano nella mano con la CIA, il Gruppo dei 184 finanziò e armò i paramilitari anti-Aristide – ex membri dell'esercito

che quest'ultimo aveva abolito nell'aprile 1995 ed ex membri del FRAPH – raggruppati nella Repubblica Dominicana sotto il nome di Front de résistance pour la libération et la reconstruction d'Haïti. Agli ordini del loro "comandante in capo" Guy Philippe, un noto trafficante di droga, queste "Forze Armate del Nord" (come le ribattezzò Colin Powell) occuparono la città di Gonaïves, presero Cap Haitien e piombarono sulla capitale.

Sotto la pressione combinata della borghesia, di questi ribelli asociali e di Washington, Ottawa e Parigi, Aristide venne "dimesso". Il 29 febbraio 2004 è stato costretto a lasciare il paese su un aereo americano diretto nella Repubblica Centrafricana, dove è stato "ricevuto" dai soldati francesi. Questo è chiamato "rapimento", ma anche colpo di Stato".

Questa parziale lettura dei fatti è contestata però da Frédéric Thomas, il quale avverte che Aristide era impegnato in una deriva autoritaria e predatrice (almeno durante il suo secondo mandato presidenziale) che fece scatenare una forte opposizione da parte del movimento studentesco e di un settore importante della stessa sua base sociale. "*All'inizio degli anni 2000* – scrive infatti Thomas in una sua risposta all'articolo di Jake Johnston su *Le Monde Diplomatique* del dicembre 2021, apparsa nella rubrica *Courrier des Lecteurs* nel gennaio 2022 *– a causa della sua deriva autoritaria e mafiosa, della sua assenza di politiche sociali, il potere di Aristide è sempre più contestato da una frangia crescente delle organizzazioni sociali haitiane; organizzazioni che si opporranno anche al colpo di Stato e al mantenimento dei caschi blu in Haiti. C'è un pregiudizio ideologico che consiste nel negare l'autonomia dei movimenti sociali, ridotti ai contorni di un governo che dovrebbe rappresentarli. L'eredità controversa di Aristide e le sue conseguenze illuminano ampiamente la strategia attuale messa in atto ad Haiti per garantire una "transizione di rottura", che passi attraverso una leadership collettiva*".

L'opposizione ad Aristide, all'inizio degli anni 2000, non può essere quindi assolutamente ridotta alla sua contestazione da parte della borghesia haitiana sostenuta dalla CIA.

L'opposizione interna di Haiti

Un movimento popolare organizzato, in Haiti, ha infatti radici storiche e non ha smesso, neanche oggi, di intervenire nella vita sociale e politica del proprio territorio, con azioni di autodifesa che si sono contrapposte allo sfruttamento oligarchico, alle ingerenze estere, ma anche alle campagne continue di terrore che le bande armate hanno intrapreso da molti anni, in particolare contro i quartieri popolari ed i lavoratori organizzati. Alcune aree restano tuttora libere dall'influenza delle *gang* e godono, in taluni casi, anche del sostegno di agenti di polizia non corrotti che si sono schierati dalla parte del popolo.

"*Queste bande sono state create dai poteri politici ed economici del paese, permeati da mafie criminali di ogni tipo, non sorprende che le loro principali vittime siano i settori popolari, mirati sistematicamente agli attivisti delle organizzazioni*" raccontano gli attivisti del Partito del Lavoro Dominicano, formazione politica che appoggia completamente le lotte di autodifesa degli haitiani. Una saldatura tra lavoratori delle due parti dell'isola di Hispaniola appare possibile, anche perché l'emigrazione dei cittadini haitiani all'estero si è intensificata, e questa situazione ha naturalmente un impatto sulla Repubblica Dominicana, dove è invece emersa una campagna ultra-nazionalista di xenofobia e criminalizzazione di questa forza lavoro immigrata.

Il movimento di lavoratori haitiani che emigrano verso la vicina Repubblica Dominicana rappresenta infatti un flusso ininterrotto, che è iniziato nei primi decenni del XX secolo con lo sviluppo dell'industria moderna dello zucchero durante l'occupazione militare di entrambi i Paesi da parte delle truppe statunitensi, tra il 1916 e il 1924 nella Repubblica Dominicana e tra il 1915 e il 1934 ad Haiti. A causa del crollo dell'industria dello zucchero nella Repubblica Dominicana a fine XX secolo, la forza lavoro immigrata è stata spostata verso altri settori, principalmente l'agricoltura, stante anche l'inurbamento crescente dei dominicani.

In un primo momento e per anni, il governo e l'oligarchia incoraggiarono questi lavoratori a rimanere nella Repubblica Dominicana, ma, dopo che costoro avevano ormai messo radici nel vicino territorio, nel 2013 furono privati della loro nazionalità dominicana e di tutti i loro diritti da parte dello Stato, con il pretesto che erano discendenti di immigrati in una situazione irregolare. Le attuali politiche xenofobe della liberista e filostatunitense Repubblica Dominicana consentono una cacciata formale della forza lavoro immigrata, per permetterne un maggiore sfruttamento, lasciando questa in condizioni di "irregolarità", "illegalità", precariato, ricattabilità, instabilità economica e sociale.

Le politiche neoliberali in Haiti avvengono sotto il controllo stretto, come già detto, del FMI, della Banca Mondiale e del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, che hanno smantellato le strutture statali e hanno attuato tutta una serie di politiche pubbliche che aggravano la povertà, causando sempre più fame e disoccupazione nel Paese. In tal senso, i capi delle bande appaiono come i legittimi figli del FMI e dei Paesi imperialisti. Le *gang* ricevono costantemente fucili d'assalto e munizioni, sia direttamente da Miami, sia attraverso il confine.

Si può affermare che sia il popolo haitiano che quello kenyota stanno soffrendo entrambi per la durezza delle politiche del FMI. Ed è in questa ottica che va letto l'accordo tra gli Stati Uniti e il Kenya (2021), che non era certo progettato per aiutare il popolo haitiano.

"*Anche se sono riusciti a deviarlo da molti dei suoi principali obiettivi, alla fine non sono riusciti a fermare il popolo organizzato. Ecco perché si può dire che in questo momento il movimento sociale ad Haiti è ancora in piedi*" si legge infatti in: "*Haiti: Permanent Resistance in the Face of an Endless Crisis. Study on the Impact of the Military Occupation in Haiti, Jubilee South Americas, 2023*". Andrebbe denunciata a livello internazionale la presenza di bande criminali come parte della strategia di dominio e controllo attuata dall'oligarchia haitiana e dai governi, in collusione con l'imperialismo occidentale e contro il popolo e le sue organizzazioni.

La Francia, inflessibile ed antistorica potenza coloniale ancora oggi

Diceva Malcom X che "*il nero è stato inventato dal bianco, per poter attuare la propria politica coloniale*" e, sulla medesima linea, l'antropologo colombiano Arturo Escobar, docente in un'università statunitense, sostiene che il Terzo Mondo è stato inventato dal Primo, al fine di creare un problema da risolvere e legittimando così la politica interventista neocoloniale.

Ed il problema attuale del sottosviluppo di Haiti, secondo Frédéric Thomas, ha preso origine dal fatto che la Francia non riesce a guardare bene in faccia il popolo haitiano perché ne vedrebbe impresse, come in uno specchio, tutte le proprie nefandezze commesse come potenza coloniale.

Altro motivo – che non fa certo compiere passi avanti alla situazione delle haitiane e degli haitiani – è l'appoggio, totale ed incondizionato, che le potenze occidentali concedono all'oligarchia al potere, corrotta e compromessa proprio con la volontà neocoloniale di Francia, Stati Uniti e Canada su tutti.

Il testo di Thomas che qui proponiamo alla lettura dimostra ampiamente la determinazione distruttiva e sfruttatrice da parte della potenza coloniale nei confronti degli abitanti dell'isola caraibica. Ma non solo.

Ad una più attenta lettura, appare chiaro che, a seguito dell'invasione francese della parte occidentale di Hispaniola (dopo un accordo con la Spagna, occupante della parte orientale, poi divenuta Repubblica Dominicana), gli abitanti locali hanno iniziato varie rivolte, perché rifiutavano l'assoggettamento coloniale ed il lavoro obbligato nelle campagne coltivate essenzialmente a canna da zucchero, caffé, cacao.

A questo punto, la Francia, dopo una dura repressione che è arrivata ad azzerare quasi la popolazione indigena, ha iniziato la cattura di giovani africani dalle aree prospicienti il Golfo di Guinea col conseguente trasporto forzato nell'isola caraibica. Gran parte di questi giovani africani ha perso la vita per sfuggire alla prigionia, al trasporto navale in gabbie, al lavoro

schiavistico. Si parla di centinaia di migliaia di uomini e donne sacrificati sull'altare del profitto coloniale.

Le rivolte, ad Haiti, si sono verificate a ritmo costante, per secoli. E la Francia ha risposto non solo con la repressione, ma, pur di succhiare le risorse dell'isola, ha favorito la crescita di una società di residenti fortemente diversificati per classe sociale, per colore della pelle, per affidabilità al padrone ed al lavoro. Bianchi, mulatti, neri schiavizzati e neri liberati hanno caratterizzato una popolazione haitiana che ha mantenuto privilegi, diritti, doveri, sottomissione, sfruttamento, in modalità estremamente differenziate.

La scandalosa storia del debito di Haiti, che l'inflessibile malvagità del colonialista ha inteso protrarre fino ad oggi, negando spudoratamente il suo stesso ricatto verso la nazione che si andava emancipando con la forza dei propri ex schiavi, non appare certo l'unico neo che, dopo la Prima Repubblica rivoluzionaria ed il Regno di Francia della Restaurazione borbonica ha portato lo Stato a cambiare nome più volte, senza mutare in alcun modo la sua sostanza coloniale (Regno di Luigi Filippo e poi Seconda Repubblica, nuovamente Impero con Napoleone III, Terza Repubblica, Quarta Repubblica, Quinta Repubblica), che si poggia tuttora saldamente sulla predazione di territori occupati in zone lontanissime dalla metropoli.

Solo per restare in ambito caraibico e latinoamericano, vanno citati i persistenti insediamenti francesi nelle terre di Martinica, di Guadalupa, di Saint-Martin e Saint-Barthélemy, della Guyana e poi di Saint-Pierre e Miquelon nel Nord-Atlantico. In Africa permangono ancora le occupazioni coloniali della Riunione e di Mayotte, mentre in Oceania ci sono tuttora i possedimenti della Polinesia francese, delle isole Wallis e Futuna, dell'isola di Clipperton ma soprattutto della Nuova Caledonia (che meriterebbe un capitolo a parte per le sue assurde condizioni di dipendenza e per lo sfruttamento del suo territorio da oltre 170 anni).

Basti ricordare che oltre all'abuso ignobile di considerare la terra di Guadalupa e di Martinica come area idonea su cui impunemente compiere sperimentazioni di prodotti "migliorativi" del rendimento agricolo (fitofarmaci, pesticidi

come il clordecone, altrove vietato), la Francia ha causato veri e propri disastri ambientali con conseguenti migliaia di decessi di persone contaminate ed impoverimento di terreni. Lo scandalo più noto, coperto per molti anni dalle autorità, è proprio quello legato all'uso del clordecone (per la coltivazione delle banane, soprattutto), venuto a galla solo nel 2024 ma denunciato molto tempo prima da associazioni locali e medici.

Ancor prima, nella Polinesia francese, considerata una terra a bassa densità di popolazione ritenuta oltremodo "docile", il Governo Chirac fece effettuare una serie di sei test nucleari tra gli atolli di Moruroa e Fangataufa, fra la fine del 1995 e l'inizio del 1996, senza alcuna consultazione con gli abitanti locali. Le manifestazioni, da pacifiche all'inizio, si trasformarono in proteste violente che costrinsero però Chirac ad annullare ulteriori prove.

Ma anche in Nuova Caledonia le condizioni di un'ambigua dipendenza dalla metropoli fanno parlare di sé da moltissimi anni, con rivolte antifrancesi da parte di quella che oggi è diventata una "minoranza" nella popolazione dell'isola del Pacifico, cioè il popolo autoctono dei kanaky. La "francesizzazione" forzata, con una massiccia immissione di coloni dalla stessa Francia e perfino dall'Algeria, ha portato a squilibrare il numero dei residenti a favore di quelli con la pelle bianca.

Parigi ha anche "concesso" tre referendum (2018, 2020, 2021), risoltisi beffardamente a favore del mantenimento della dipendenza coloniale. Solo nel luglio 2025, il governo francese, a seguito di rabbiose rivolte dell'anno passato e di un tavolo istituzionale avviato con la popolazione dell'isola, si è espresso a favore della nascita prossima di uno Stato kanaky, ma non indipendente totalmente: un ridicolo ed antistorico progetto istituzionale che denuncia ancora una volta la scarsa volontà della Francia di chiudere per sempre il proprio passato coloniale. La motivazione del "distacco a metà" risiede nel tentativo francese di mantenere le mani nello sfruttamento delle risorse minerarie neocaledoni, viste ancora oggi come un'occasione per l'industria legata all'estrazione ed all'utilizzo del nichel, minerale di cui l'isola è tra i principali produttori mondiali.

A 200 anni esatti di distanza dalla benigna "concessione" reale dell'indipendenza ad Haiti e sull'onda di uno sdegno crescente per lo scandalo del "doppio debito" (pagato con forti interessi per oltre un secolo), lo Stato francese ha deciso di avviare una profonda revisione dei meccanismi che hanno generato l'incredibile ricatto del pagamento e che hanno di fatto bloccato uno sviluppo possibile e diverso per il paese delle Antille. L'Eliseo ha rilasciato un comunicato, il 17 aprile 2025, in cui si fa ambiguamente menzione alla "*forza ingiusta della Storia*" con cui Haiti è stato costretto a confrontarsi.

"*Il riscatto imposto dallo Stato francese non ha solo rinchiuso Haiti in un ciclo di indebitamento e crisi, ma ha anche e soprattutto fissato il paese in una situazione neocoloniale di dipendenza nel contesto internazionale da cui non è riuscito a liberarsi fino ad oggi*" afferma Frédéric Thomas nel suo saggio, facendo implicito riferimento all'ingerenza egemonica di Washington che s'è sostituita a quella di Parigi. È per questo che le attuali rivendicazioni di Haiti possono costituire un esempio di lotta anticoloniale ed antimperialista a livello internazionale. E la Dichiarazione di Accra, adottata da alcuni popoli africani lo scorso 19 novembre 2025, lo sta a dimostrare.

Ma la pervicacia – ampiamente descritta nel testo del ricercatore belga – dello Stato francese nel non voler riconoscere quanto è stato rubato agli attuali abitanti di Haiti, quanto è costata in vite umane la colonizzazione, quanto dovrebbe essere economicamente devoluto al piccolo Stato caraibico come compensazione, rinviando invece tutto alla "*creazione d'una Commissione binazionale di storici incaricati di studiare gli effetti di questo doppio debito*", dimostra che, come diceva Frantz Fanon, i colonizzatori hanno già perso, ma il difficile è farglielo capire.

Umberto Calamita

Haiti: Il nostro debito

Alle Haitiane e agli Haitiani che lottano, resistono e amano.

Siete stati strappati dalle vostre terre e dalle vostre famiglie. Rapiti dalla Costa d'Oro, dal Dahomey, dal paese degli Aradas. Sbattuti sul fondo della stiva, non avevate nulla, non eravate niente. Siete stati gettati in catene, a migliaia di chilometri di distanza, in un territorio che vi era estraneo. Siete morti per i colpi, per la fame, di malattia o di disperazione. Voi eravate Aradas, Bambaras, Mandingos, Nagos, Congos, Ibos. Vi hanno mescolato, confuso. Sono state separate le coppie, i fratelli, i genitori dai bambini, per isolarvi ancora di più, per fare in modo di non poter unirvi, comprendervi o mettervi d'accordo. I beni mobili sparsi e distrutti, frammenti di corpi straziati che solo il padrone aveva i mezzi e il diritto di assemblare per farvi lavorare, per ottenere da voi il massimo profitto in un minimo di tempo. Forzati, lo siete stati giorno e notte; scambiati con solo il terrore come pagamento. La vostra aspettativa di vita durava solo pochi anni. A dire il vero, non avevate né vita né speranza. Degli zombie. Cosa valevate, insignificanti "segreti dell'accumulazione mercantile"? [è un riferimento al capitolo di Karl Marx, contenuto nel Capitale, laddove si afferma che lo sviluppo del capitalismo, presentato come una favoletta dagli storici borghesi, riposa in realtà sul fuoco, sul sangue, sulla distruzione; realtà occultata e che rappresenta il segreto della ricchezza e rimanda anche allo sfruttamento della manodopera schiavistica, NdT] Presto sareste morti. Cancellati e sostituiti da altri che sarebbero venuti ancora da laggiù. E così via.

Chi avrebbe mai pensato che sareste stati capaci di questo? Chi avrebbe creduto possibile tutto ciò? Ma vi siete sollevati. Avete parlato di libertà, uguaglianza, fraternità in lingue africane e in creolo, avete cantato in francese, si dice, gli inni rivoluzionari. Avete sconfitto l'esercito più potente del mondo e vi siete liberati. Siete stati voi, in realtà, che, sollevandovi, avete allora votato per la libertà del mondo.

Il tempo è passato, ma la vostra promessa rimane. Vi devo una parte del mio benessere, dei miei diritti e delle mie capacità di difesa. Ed io, a differenza della Francia, pago i miei debiti.

Il 1825

«*La rivoluzione è stata salvata dalla resistenza dei coltivatori a cui Louverture dava la caccia come pigri, vagabondi, senza religione*»
Vertus Saint-Louis (scrittore haitiano)

Domenica 3 luglio 1825, alle 10 del mattino, apparve, nella rada di Port-au-Prince, alla testa di una flottiglia, la Circe. A bordo c'era il barone Ange René Armand de Mackau. Partito da Rochefort due mesi prima, questi era incaricato da "Sua Cristianissima Maestà" Carlo X, di trasmettere al potere haitiano un'ordinanza. Erano passati più di ventun anni da quando le truppe napoleoniche erano state sconfitte e scacciate da Santo Domingo. L'indipendenza era stata proclamata, il mondo contava un nuovo paese. Ma l'antica metropoli, la Francia, non lo riconosceva ancora. Gli altri Stati si allineavano sulla posizione francese.

Si tratta, inoltre, di ex schiavi, di neri, che si sono liberati da soli. Rafforzando la rottura – e l'insulto –, avevano ripreso il nome che gli indigeni autoctoni, da tempo scomparsi, sterminati dalle malattie e dalle guerre sacre, davano alle loro terre: Haiti. Il colonialismo, tuttavia, era allora in piena espansione e la schiavitù era ancora in vigore. L'esempio tossico di questo primo Stato nero, nato da una rivolta di schiavi, ha il potere di condizionare il presente, alimentare sogni, rivolte e paure. Il primo capo di Stato di Haiti, nel 1804, scusandosi con i suoi sfortunati fratelli della Martinica per non poter intervenire direttamente, a causa di un "ostacolo insormontabile" – la Francia –, non aveva forse evocato l'ipotesi: «*Ma forse una scintilla del fuoco che ci divora scoccherà nella vostra anima?*» È assolutamente necessario mantenere l'evento a distanza, fare come se non esistesse, come se non fosse mai accaduto. Non riconoscere né l'indipendenza né il fatto. E ancora meno lo spirito e il simbolo.

Che fare di Haiti? In Francia, gli ex coloni fanno pressione per riprendere questo territorio, ristabilire la schiavitù e la colonia. Niente di meno. Ma la maggioranza, più realista, cerca

il modo di instaurare una sorta di protettorato o, in mancanza, di reinserire, sotto un'indipendenza nominale, le relazioni franco-haitiane in un rapporto coloniale di dipendenza. In sostanza, si esita sul modo, si discute della misura esatta della subordinazione in cui mantenere l'ex colonia. E, da anni, si negozia perché Haiti indennizzi i coloni che hanno perso – i poveri – le loro proprietà e i loro schiavi. Sfruttavano le prime quasi quanto i secondi, traendo dal loro comune esaurimento le proprie pretese e i propri beni.

Ma Haiti è attaccata fermamente alla sua indipendenza e si batterebbe fino alla fine contro qualsiasi ritorno alla schiavitù. Almeno si potrebbe negoziare con il potere haitiano un riconoscimento in cambio di un'indipendenza di facciata, di una sovranità limitata, di un'autonomia interna. Si troverebbe certamente la formula giusta. Ma ci sono le masse, nelle pianure e sulle colline, che non accetterebbero, non accetterebbero mai e che mettono tutto il loro peso di rifiuto e di rivolta sull'idea stessa della negoziazione. Insomma, le cose non avanzano.

Cattolico devoto e "ultrà" – fu uno dei primi a emigrare, appena due giorni dopo la presa della Bastiglia, il 14 luglio 1789 –, Carlo X succede a Luigi XVIII il 24 settembre 1824. Ansioso di rimettere in discussione i risultati della Rivoluzione francese e di consacrare la restaurazione, fa promulgare, pochi mesi dopo la sua ascesa al trono, una serie di misure emblematiche. L'ordinanza del 17 aprile relativa ad Haiti precede così la legge sul sacrilegio del 20 aprile, che condanna a morte chiunque abbia profanato o rubato oggetti consacrati, e quella del 27 aprile – detta "legge del miliardo" – che risarcisce gli emigrati i cui beni erano stati confiscati dalla Rivoluzione. Un mese dopo, il 29 maggio 1825, si tengono, nella cattedrale di Reims, la consacrazione e l'incoronazione di Carlo X.

Non potendo cancellare con un colpo di spugna le turbolenze rivoluzionarie, di poter cristianizzare nuovamente la Francia, ricolonizzare Haiti e reinvestire la monarchia dei suoi vecchi poteri, ci si assicura di correggere gli effetti, rivedere la storia e riscrivere la narrativa. Se risulta impossibile reinstallare i realisti, i coloni e i cattolici nei loro status e privilegi, almeno

li si può risarcire. E riconoscere così che i loro diritti sono stati violati e che, in quanto vittime, devono essere indennizzati.

L'ordinanza del 17 aprile 1825 di Carlo X viene quindi consegnata al governo haitiano all'inizio di luglio 1825. Il re di Francia e di Navarra, "per grazia di Dio", ha deciso. Il mito di una riconquista della vecchia colonia di Santo Domingo, la "perla delle Antille", è definitivamente abbandonato. Almeno, direttamente e con le armi. La liberazione degli schiavi, l'indipendenza haitiana, la sconfitta delle truppe napoleoniche sono rivoltate come un guanto. La Francia "ordina" e "concede". È lei infatti che accorda a una popolazione passiva il diritto a uno stato di fatto vecchio di due decenni.

Tre articoli sono sufficienti. È rapido. Da prendere – se necessario, a cannonate – e da non lasciar andare. I ruoli sono chiaramente distribuiti: da una parte l'interesse del commercio francese, che prevale, dall'altra, i vecchi coloni di Santo Domingo la cui liberazione degli schiavi ha portato sfortuna, e, infine, fuori campo, gli abitanti attuali di questo paese, che non viene mai nominato diversamente da "la parte francese di Santo Domingo", che si trovano in uno stato precario. Una precarietà che va intesa in termini di sovranità, ma anche, più radicalmente, di umanità.

Quindi, i porti haitiani saranno aperti al commercio e, di rimando, la Francia godrà di un accesso privilegiato ad essi, con i dazi doganali ridotti della metà. Gli attuali abitanti verseranno, in cinque anni a partire dal 31 dicembre 1825, 150 milioni di franchi per risarcire i vecchi coloni. A queste condizioni – e solo a queste condizioni – la Francia concederà l'indipendenza piena e completa. Fin nella forma, Carlo X si è premurato di non lasciare spazio al dubbio: non si tratta di un trattato tra Stati pari.

Neppure tra Stati, in realtà, poiché ci si rivolge agli "attuali abitanti", che, se si comporteranno saggiamente e faranno ciò che viene loro richiesto/imposto, avranno un governo indipendente. Si tratta di un ordine. Di un colpo di forza in realtà, rivestito molto sommariamente di una forma legale – perché prendere tanta cura per questi Neri?

L'ordinanza di Carlo X del 17 aprile 1825

Carlo, per grazia di Dio, Re di Francia e di Navarra,
a tutti coloro che sono e saranno, Salute!
Visti gli articoli 14 e 73 della Carta,
desiderando provvedere a quanto richiedono
l'interesse del commercio francese, le disgrazie dei vecchi
coloni di Santo Domingo e la situazione precaria degli
attuali abitanti di quest'isola,
Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Articolo 1. I porti della parte francese di Santo Domingo saranno aperti al commercio di tutte le nazioni. I diritti riscossi in questi porti, sia sulle navi sia sulle merci, sia all'ingresso sia all'uscita, saranno uguali e uniformi per tutte le bandiere, eccetto la bandiera francese a favore della quale tali diritti saranno ridotti della metà.

Articolo 2. Gli abitanti attuali della parte francese di Santo Domingo verseranno alla Cassa generale dei depositi e prestiti della Francia, in cinque rate uguali, anno per anno, la prima delle quali scadrà il 31 dicembre 1825, la somma di 150 milioni di franchi, destinata a risarcire gli ex coloni che richiederanno un'indennità.

Articolo 3. Concediamo, a queste condizioni, tramite la presente ordinanza, agli abitanti attuali della parte francese di Santo Domingo, l'indipendenza piena e totale del loro governo.

Per due giorni, il barone de Mackau discute con emissari del presidente haitiano, Jean-Pierre Boyer. Invano. Rifiutando di perdere altro tempo, agendo, come dirà lui stesso, più come un soldato che come un diplomatico o un negoziatore – ma cosa c'era da negoziare? –, fa compiere alla sua fregata una dimostrazione di forza. L'ordinanza di cui è incaricato non è negoziabile: si tratta di un ultimatum. Punto. Nel suo rapporto

al re, il ministro della marina e delle colonie, il conte di Chabrol, scriverà tra l'altro che, «*senza dubbio alcuno*», le nobili e generose intenzioni di Carlo X «*sarebbero state accolte con il riconoscimento che meritavano*» dal governo haitiano, esse non erano meno – non si può mai essere abbastanza prudenti – «*accompagnate da quell'apparato di forza e dignità che spetta a tutto ciò che proviene da un Re di Francia*». In realtà non c'era nulla di dignitoso. Ma i cannoni erano lì, ben visibili, a poche miglia dalle coste haitiane. Le discussioni ripresero quindi direttamente tra il barone e Boyer.

La mattina dell'8 luglio, «*Sua Eccellenza il Presidente di Haiti*» annuncia che il governo della Repubblica haitiana accetta l'ordinanza del «Re Cristianissimo». La cerimonia, in grande pompa, per ratificare questo accordo è fissata per lunedì 11 luglio al Senato. In quel giorno, il barone de Mackau si rivolge ai senatori: il re «*dopo aver portato la felicità al nostro paese, ha voluto fondare quella di questo nuovo Stato*», offrendo loro, con questa ordinanza, «*il patto più generoso*» dell'epoca attuale. Dio benedirà «*questa sincera e grande riconciliazione*». Il presidente del Senato gli risponde sullo stesso tono. E le grida di «*Viva Carlo X!*» «*Viva la Francia!*» «*Viva Haiti!*» «*Viva il Presidente di Haiti!*» «*Viva l'indipendenza!*» risuonano da ogni parte.

Poi ci si dirige, in corteo, a vedere il presidente, al quale viene consegnato il decreto, racchiuso in un magnifico astuccio di velluto. E il barone di Mackau pronunciare un nuovo discorso che assicura quanto proprio il re gli avesse chiesto di andare a trovare Boyer, questo «*capo illustre*», «*quest'uomo celebre*», per accordare al suo paese «*prosperità e felicità*». «*Ho obbedito*, conclude il barone, *ho incontrato il capo indicatomi dal mio Re, e Haiti ha preso il suo posto tra le nazioni indipendenti*». Così la Francia avrebbe elevato questo Paese minuscolo e fragile affinché raggiungesse il livello delle nazioni indipendenti. Certo, non ancora quello delle nazioni civilizzate. Persino la generosità e il potere di Carlo X hanno il loro limite. Questo è un orizzonte lontano, se non irraggiungibile, per questi neri, ex schiavi.

Ventuno colpi di cannone vengono sparati dalla flotta francese per salutare la cerimonia. Successivamente si assiste a un *Te Deum* prima di riunirsi per il festino nella sala dei banchetti. Si fanno brindisi, si recitano cattive poesie d'occasione, si beve, si mangia e si balla. Tutti – o quasi – sono felici. La città è illuminata e il ballo dura fino alle tre del mattino. È stata davvero una grande festa.

Il giorno successivo, viene divulgato un proclama «*al popolo e all'esercito*», firmato da Jean-Pierre Boyer, presidente di Haiti. Esso afferma che la legittimità dell'emancipazione è ormai consacrata. L'ordinanza di Sua Maestà Carlo X «*legalizzerà, agli occhi del mondo, il rango in cui vi siete posti e al quale la Provvidenza vi chiamava. Cittadini! Il commercio e l'agricoltura prenderanno un maggiore sviluppo. Le arti e le scienze che prosperano nella pace si affretteranno ad abbellire i vostri nuovi destini con tutti i benefici della civiltà*».

Missione compiuta. Il barone Ange René Armand de Mackau può tornare a bordo della Circe e rientrare in Francia. Nell'Odissea, Circe è una bella e potente maga che, con il suo canto e i suoi veleni, incanta i marinai e li trasforma in porci. Più austero e prosaico, il barone de Mackau non ha cantato, non ha usato piante né fatto ricorso a incantesimi. Si è molto più semplicemente appoggiato alla dozzina di navi da guerra, sotto bandiera francese, che lo seguivano e minacciavano con i loro circa cinquecento cannoni la capitale haitiana. Tuttavia, ha realizzato anche lui una metamorfosi altrettanto sorprendente. Così, una vittoria ottenuta tramite la lotta si è trasformata in un'indipendenza concessa dal potere sconfitto. È più una grazia che un riconoscimento, del resto. Colpo su colpo, la Francia riprende in questo modo l'iniziativa – sebbene fittizia e retroattiva –, affermando di aver sempre avuto il controllo, che spetta a lei scrivere la storia e che tocca a lei concedere – quando lo decide e alle sue condizioni – l'indipendenza a questo territorio e a questo popolo.

Rivoluzione

«*Mi rendo conto di quanto quelle paure fossero state scacciate dalle strade della mia isola. Se ne avessimo affrontate altre, anche quelle, lo sapevo, sarebbero state scacciate dalla nostra strada. Non ne portavamo più i segni. Oggi testimoniamo i nostri errori, le nostre grandezze e debolezze. Ne paghiamo duramente il prezzo, ma sono nostre*».
Yanick Lahens (scrittrice haitiana)

La rivoluzione haitiana è un poema epico, sconvolgente, pieno di colpi di scena, ribaltamenti e rimbalzi. Purtroppo, anche di terrore. Ma vi passa sopra un soffio emancipatore che l'amarezza dei giorni successivi, il disincanto e la violenza di oggi non possono cancellare. L'onda d'urto continua fino a noi e continua a far vacillare i poteri.

"*Evento capitale nella storia universale*", secondo Laënnec Hurbon, l'insurrezione degli schiavi di Santo Domingo, nella notte tra il 22 e il 23 agosto 1791, preludio della rivoluzione, è stata tuttavia in larga parte cancellata dalla superficie storica. "*Haiti, anno zero*" titolava il quotidiano Le Monde pochi giorni dopo il terremoto del 12 gennaio 2010. Il paese non era più – se mai lo fosse stato agli occhi occidentali – la terra di una formidabile ribellione di ex schiavi, ma quel *no man's land* di una popolazione vittima, intrappolata nella ripetizione senza sorpresa di una fatalità senza speranza. Il terremoto non aveva distrutto oltre due secoli, sepolto sotto le macerie il registro temporale di una parte dell'umanità. No. Aveva piuttosto confermato lo sguardo coloniale di un tempo bloccato al punto zero: le catastrofi, i colpi di Stato, le sommosse senza causa né ragione non fanno una storia. Al massimo una maledizione. Con il progredire della copertura mediatica dei danni del terremoto e degli aiuti internazionali, con la sovraesposizione di corpi passivi e impotenti che invocavano aiuto senza fine, le haitiane e gli haitiani scomparivano dalla scena, intrappolati